

Spettacoli

Cultura

Spoleto: ecco tutto ciò che vedremo

SPOLETO — L'Orchestra e il Coro della Scala in piazza del Duomo; «Madama Butterfly» con la regia di Ken Russell; l'Anthony and Cleopatra del musicista Samuel Barber, opera del 66 inedita in Italia; una novità teatrale di Franco Brusati e una retrospettiva di John Huston ricca di inediti: ecco i piatti forti coi quali Spoleto '83 si presenterà al suo pubblico. La XXIV edizione del Festival dei Due Mondi si svolgerà dal 22 giugno al 10 luglio e si hanno già le prime anticipazioni del programma.

Vediamole in dettaglio. L'IRCA — L'opera di Puccini diretta da Ken Russell si avvarrà delle scenografie di Richard Macdonald e della direzione d'orchestra di John Matheson. Russell ha debuttato in Italia come regista lirico con «La carriera di un libertino». Stavolta promette un esito addirittura «rivoluzionario». Anthony and Cleopatra del musicista Samuel Barber, opera del 66 inedita in Italia; una novità teatrale di Franco Brusati e una retrospettiva di John Huston ricca di inediti: ecco i piatti forti coi quali Spoleto '83 si presenterà al suo pubblico. La XXIV edizione del Festival dei Due Mondi si svolgerà dal 22 giugno al 10 luglio e si hanno già le prime anticipazioni del programma.

newyorchese che recupera «per le future generazioni» il repertorio di Broadway (quello alla «West Side Story» ripropone coreografie di Bob Fosse, Jerome Robbins, Agnes de Mille. È previsto uno spettacolo del The Australian Ballet, compagnia nazionale australiana, diretta da Maïna Gielgud mentre il «neoclassico» Eliot Feld, americano, presenterà alcune delle sue creazioni.

SPOLETO ci sarà anche Maurizio Scaparro, con i suoi «I rammenti teatrali del Don Chisciotte», protagonista Pino Micò, parte di quel progetto «evanescente» che il regista sta realizzando in collaborazione col francese Théâtre National Populaire.

«Il fantasma fracassone»: il polemico pamphlet di Alberto Abruzzese sulla politica culturale della sinistra si inserisce, con originalità, in una importante discussione. Ma talvolta è sbrigativo

Umanista, burocratica: è così la cultura del PCI?

UNO dei limiti più noti nell'azione di politica culturale delle forze di sinistra in genere, e del Partito comunista in particolare, ha tradizionalmente riguardato i settori dell'intellettualità tecnico-scientifica: sia per ciò che concerne le scienze fisiche e naturali, sia riguardo a quelle umane e sociali. Solo negli ultimi tempi è stato avvenuto un processo di avvicinamento puntuale al grande ordine di problemi posto dagli sviluppi ulteriori della rivoluzione industriale, o postindustriale, in tutti i campi dell'attività di cultura: genesi di professionalità nuove e insorgere di bisogni mentali inediti, arricchimento dei criteri di percezione del reale e ampliamento mai visto del mercato delle idee, gigantismo degli apparati di produzione e circolazione del sapere ed incremento delle responsabilità sociali devolute ai detentori delle maggiori competenze specialistiche.

Una somma simile di questioni e prospettive investite in modo sempre più diretto le impostazioni strategiche e la stessa strutturazione interna di una forza politica che voglia essere criticamente attiva nei processi di trasformazione d'una civiltà sempre più complessa e articolata, sempre più esposta tanto ai rischi della livellazione massificata quanto alle inquietudini della conflittualità endemica. Ogni richiamo alla importanza d'una riflessione in proposito e alla necessità di colmare quanto prima le carenze d'informazione ancora riscontrabili, va dunque accolto positivamente. È il caso dell'opuscolo di Alberto Abruzzese, il fantasma fracassone, PCI e politica della cultura (Lerici, pp. 80, L. 5.000), che si presenta appunto come un irruento grido d'allarme sulle inadeguatezze del modo d'attuazione culturale proprio del partito in cui l'autore milita da anni.

Il libro ha tutta l'inflessione oratoria e l'unilateralità estremistica del pamphlet che vuole suscitare una reazione, costringere a un dibattito, eccitare una presa di coscienza, magari scandalizzata ma salutare. Sarebbe dunque fuori luogo limitarsi a deprecare la provocatorietà di queste pagine, certo spesso irritanti e festosamente sovrecitate. Semmai è da dire che Abruzzese avrebbe potuto metter a fuoco con maggior limpidezza il suo obiettivo, o, in un'accezione più coerente e compiuta, e ciò proprio per non compromettere la sostanza utile di un appello, che qui suona troppo irrimediabilmente sfasato. Occorre d'altronde aggiungere un'osservazione conclusiva, di vasta portata. Le incongruenze tradizionali dei settori del quadro dirigente comunista di origine umanistica dipendono non già da un difetto ma da un eccesso di immedesimazione nell'ottica delle classi popolari. A derivarne è stata infatti, per un lungo periodo, la scarsità o addirittura l'elusività dell'impegno posto nel considerare realisticamente, non ideologicamente, la questione dei ceti colti come parte determinante della questione generale dei ceti medi produttivi.

sibile anzi addirittura estraneo alle modifiche gigantesche che l'intero sistema del sapere artistico e scientifico ha conosciuto, nell'epoca dell'acculturazione di massa. Qui andiamo più sul concreto; e siamo senza dubbio a un nodo cruciale. Ma anche stavolta si resta delusi dalla scarsa tenuta del discorso di Abruzzese. È giusto infatti convenire che l'intellettualità umanistica ha avuto una parte molto e anche troppo rilevante nella formazione non solo dei gruppi dirigenti ma dei quadri medi di partito; ciò tuttavia non è avvenuto senza motivo.

I ceti umanistici sono, come si sa, meno organicamente integrati nelle strutture materiali e mentali della società borghese di quanto occorra a quelli tecnico-scientifici; e sono sottoposti, o possono sentirsi sottoposti a un processo di declassamento tale da indurli a metter in discussione la loro funzione tradizionale di «cemento ideologico» del blocco dominante. Perciò non solo singoli individui ma anche aliquote consistenti dell'intellettualità umanistica si sono sempre rivoltate meglio disposte ad accogliere il messaggio di valori del movimento socialista, schierandosi all'opposizione.

IL punto è che nella nuova collocazione essi inclineranno a riprodurre pregi e difetti della mentalità secondo cui si sono formati. Di qui la tendenza a concepire la politica della cultura anzitutto come confronto di pensiero e propaganda ideale, lasciando in secondo piano la necessità di riorganizzare strumenti, metodi produttivi, linguaggi comunicativi all'altezza delle esigenze d'una moderna civiltà massificata. Allo stesso modo, la tendenza a impostare il rapporto con gli intellettuali in termini di alleanza con personalità o correnti particolarmente significative potrà prevalere sulla delineazione di strategie volte alla conquista di interi ceti e categorie, sulla base di una interpretazione organicamente avanzata dei loro interessi di sviluppo, che la società tardocapitalistica mortifica.

In definitiva, questa è la direzione in cui vanno i ritenti più precisi espressi nell'opuscolo di Abruzzese. Si sarebbe però desiderato che avessero uno svolgimento, per l'appunto scientifico, un tantino più coerente e compiuto; e ciò proprio per non compromettere la sostanza utile di un appello, che qui suona troppo irrimediabilmente sfasato. Occorre d'altronde aggiungere un'osservazione conclusiva, di vasta portata. Le incongruenze tradizionali dei settori del quadro dirigente comunista di origine umanistica dipendono non già da un difetto ma da un eccesso di immedesimazione nell'ottica delle classi popolari. A derivarne è stata infatti, per un lungo periodo, la scarsità o addirittura l'elusività dell'impegno posto nel considerare realisticamente, non ideologicamente, la questione dei ceti colti come parte determinante della questione generale dei ceti medi produttivi.

Quando le cose sono cominciate a cambiare solo quando la crescita quantitativa e qualitativa delle funzioni assolate da questi strati è entrata in contrasto clamoroso con le strutture del regime vigente, incapace di disfiarsi e di difendersi, nel dibattito intellettuale di sinistra, di parole d'ordine tanto benintenzionate quanto equivocate, come quelle della «centralità operaia». La coscienza dei compiti da affrontare è venuta nondimeno estendendosi. Le stesse voci, e magari gridi di insoddisfazione per i ritardi tuttora rilevanti testimoniano che la cultura politica comunista ha compiuto passi avanti cospicui: il libro di Abruzzese ne fornisce, a suo modo, conferma non secondaria.

Vittorio Spinazzola



Qui sopra «Gli amanti sopra la città» di Chagall, 1917. Sotto, ancora di Chagall «La rivoluzione», un bozzetto del 1937. In basso «Al Cavalletto» del 1922

«Cerchiamo di capire la Parola Zingara, o quella Albanese, o quella Slovena, di rispettarle e aiutarle a crescere»: così scriveva Lucio Lombardo Radice in uno dei suoi ultimi «taccuini» che usciranno sul prossimo numero di Riforma della scuola. Ne anticipiamo due brani



Lacio drom

Giannella, 30 ottobre, inizio del week-end lungo. «Lacio drom», in romani, vuol dire «buon viaggio». Il romani è la lingua dei Rom. I Rom sono, con gli Sinti, una delle due grandi suddivisioni del popolo degli Zingari (si pensi, per quel che riguarda la diaspora ebraica, agli Askenazi e ai Sefarditi). Sarebbe atto di rispetto verso gli Zingari chiamarli con il loro nome, Rom. Mi pare che solo il francese, con il suo romanicolles, traduca correttamente il nome dei Rom. All'altro estremo sta il tedesco, che usa la parola spregiativa Zigeuner, che vale più o meno «stagliaborse», o più esattamente «triboroso», insomma: ladro. Ma anche nel nostro «zingaro», è una carica semantica piuttosto negativa, e un «diverso» non assimilabile, che si evita e si tende a disprezzare. Hitler, considerandoli «sottouomini», gli Zingari non meno che gli Ebrei, e «termini i primi non meno dei secondi. Nel «Protettorato di Boemia e Moravia», che sotto la guida di Reinhard Heydrich, quasi tutti gli Zingari vennero uccisi nei campi di concentramento: di 8.000 sono sopravvissuti non più di 600.

Cito una recensione al libro pubblicato all'Università di Brno sul massacro degli Zingari boemi tra il 1939 e il 1945, che leggo nel n. 3-4, maggio-agosto 1982, della rivista bimestrale di studi zingari Lacio Drom (ormai sapete cosa vuol dire). La maggior parte del numero che ho sottoocchio è dedicata a una ricerca, in più parti, e sulla scolarizzazione dei bambini zingari in età dell'obbligo. Una indagine scientifica rigorosa e stata condotta, sotto la direzione di Carla De Cesare, nelle scuole di Reggio Calabria. Roma, Torino, dove sono inseriti bambini zingari («Prove di livello per sondare l'acquisizione di abilità mediante la scolarizzazione»). Conclusione: «Dai risultati di tutte le prove linguistiche si evidenzia che gli alunni zingari accumulano insuccessi». Questo avviene non solo perché «i bambini zingari non hanno recepito la parte lessicale del linguaggio legata alla



trasmissione culturale», ma per una diversa mentalità. Non «classificano la realtà nel modo usato dagli altri individui del loro gruppo classe; non hanno acquisito la realizzazione simbolica, assimilabile con l'esercizio, carente per la discontinua frequenza e per il precario inserimento nelle strutture sociali nelle quali vivono». Che fare, allora? Stefania Lisi (Ricerca nell'ambito espressivo creativo secondo la metodologia della globalità dei linguaggi) dopo aver descritto i momenti di una sperimentazione scolastica con i bambini zingari, constatata che si bambini zingari hanno dimostrato un potenziale ludico-gestuale più sviluppato degli altri e soprattutto una notevole capacità di coinvolgere l'altro usando solo la musicalità del linguaggio senza parole. «Se non fossi partita dai «linguaggi non verbali» per comprendere i loro bisogni inespressi, non sarei giunta ad una comunicazione con loro più profonda, che ha permesso di stabilire un dialogo con tutti i mezzi espressivi, superando i limiti della parola». «Se per tutti è importante l'esistenza sensoriale, per questi bambini mi sono convinta che è un modo insostituibile per far superare loro l'insicurezza nell'ambito scolastico». Confidiamo che venga trasformata in realtà la nuova convenzione stipulata fra ministero P.I. e Opera Nomadi il 24 febbraio 1982, che programma l'inserimento dei fanciulli zingari e nomadi nelle classi comuni. Però, anche in considerazione della loro appartenenza ad una cultura diversa, sarà disposta l'assegnazione di un insegnante di sostegno per almeno sei alunni zingari e nomadi inseriti nelle diverse classi. Speriamo che l'inizio di una politica scolastica e culturale illuminata anche per altre piccole minoranze, se volete «minime minoranze» linguistiche e culturali sparse in Italia. A Larino, nel Molise, si sfogava con me un sacerdote, insegnante, nativo di Ururi (Campolasso), «entale albanese». Perché non prevedere anche un insegnamento linguistico e culturale dell'albanese?», mi diceva. Già: perché? Perché sono troppo pochi? In disaccordo con miei autorevoli compagni di partito, sono stato e rimango contrario alla separazione in etnie dell'Alto Adige-Sud Tirolo, alla trisezione dei cittadini in tedeschi, italiani, ladini, accentuata e aggravata dal principio della «proporzionalità etnica», che tende a trasformare in una specie di Libano (di oggi) quella provincia. Sono invece convinto sostenitore della importanza delle culture «piccole», anche «minime», della necessità di non lasciarle degradare o estinguere, di aiutarle a sopravvivere e a crescere, per il loro valore in se e anche perché possono costituire un legame vivente con altri paesi.

Il numero di Lacio Drom che abbiamo esaminato si apre colla poesia Monumento

Imparate l'italo-greco!

Circa un anno fa, la casa editrice Giunti di Firenze pubblicò un mio libro dal titolo: «Parliamo indoeuropeo». Ne ha parlato su Riforma della scuola Mario Di Rienzo nel numero di maggio 1982: non voglio certo fare ora una nuova recensione, che sarebbe un facinoroso autoricominciamento. In questo mio taccuino, talvolta fatto di idee e riflessioni, ma assai più spesso piccola cronaca di esperienze scolastiche, voglio soltanto raccontare che, per la prima volta, ho sottoposto a verifica in vivo alcuni «giochi linguistici indoeuropei» che avevo messo in pratica, e parzialmente, tutto al più con professori. Questo gioco, in un gioco, è stato giocato in una seconda media per due ore, in una prima nell'ora precedente, con i ragazzi. Si trattava, in tutte e due le classi, di ore di compresenza. Le insegnanti di Lettere e di Lingua straniera (Francese) lavoravano con quella di Scienze; quest'ultima è una amica e collaboratrice del GRISIMM che mi aveva invitato, e di prammatica «bourgeois», l'ho visto nel precedente taccuino; comunque mi ripeto, è il gruppo di ricerca e sperimentazione dell'insegnamento matematico nella scuola media, un gruppo Università-Scuola che fa capo al Laboratorio di didattica delle scienze della Facoltà di Scienze di Roma. Nella prima, gli alunni ci accolsero recitando «San Martino» che mi aveva fatto scrivere con loro. Lascio da parte considerazioni storico-geografiche sulla rosa dei venti, nate da quel «maestrale», sotto il quale «urla e biancheggia il mar». (Venti, ho letto da qualche parte, vanno individuati come direzione collocandosi nell'isola di Cipro, dove il vento che proviene dalla «Maestrale» si chiama «Nord-Ovest»). Passò sabato sera a un gioco «indoeuropeo» che ha preso l'avvio dalle vie del «borgo», cariche dell'«aspro odor dei vini». Cosa è un «borgo», quando nasce; «borghese» si oppone non tanto e non soltanto a «militare», come i più, non senza ragioni, affermano, bensì a contadino, a campagnolo. In francese? È lo stesso, con qualche differenza di pronuncia: «bourg», «bourgeois», «bourgeoisie». Molti nomi di città francesi cominciano con «bourg» — la prima che mi viene in mente è Bourg-la Reine — così come in Italia abbiamo i Borgo San Donnino, i Borgoratto e via dicendo. «Strasbourg» esclama un ragazzino particolarmente sveglio. Sì e no, gli rispondo. La città di Strasburgo è ora francese, e il suo nome si scrive alla francese, colla «-u» che vale «-u». Ma è una città di frontiera colla Germania, e il suo nome è di origine tedesca. Strass-burg; borgo della (o sulla) strada. In tedesco Burg suona però più «fortezza» che non «borgo», diciamo città fortificata. Mi dimentico Edinburgo, cioè la variante inglese di una parola nettamente indoeuropea, o almeno europea.

Nella seconda, ho finalmente la soddisfazione di mettere alla prova coi ragazzi qualcuno dei miei giochi di italo-greco. Il greco, spiega, è una lingua mondiale, non solo europea; ci sono molte parole greche in lingue non indoeuropee, me ne sono fatto fare per esempio elenchi da un amico ungherese e da un turco. Di solito, sono parole composte da due «pezzi». Consentendo il significato di non molti «pezzi» possiamo capire cosa vogliono dire tante parole. Proviamole! I ragazzi, all'inizio, ne sanno poco assai, di italo-greco. Ma a quella età, diciamo 12 anni, sono svelatissimi. La porto molto sul terreno delle «logie», chiedo scusa, delle scienze, nonché dei nomi di democriti chimici, di parti del corpo. Il gioco è cominciato proprio dal «metastasi» di un roditore chiamato — mi sembra — «tupay», che ha la mano prensile e che stavano studiando. Arriviamo a qualche raffinatezza da esperti indoeuropei. La grafia greca si conserva in inglese, francese (la lingua che studiano), tedesco meglio che in italiano. «O gli farei fare il «drom» greco, nel quale «-ta» resta «-th», mentre in italiano si appiattisce sulla «-t», le aspirate si conservano, o almeno se ne conserva traccia, con «-h» iniziale.

Ci andassi qualche altra volta, farei fare la gara a chi conosce più parole che cominciano con «peri-», o colla «-p» privativo, «-O gli farei fare il «drom» greco, nel quale «-ta» resta «-th», mentre in italiano si appiattisce sulla «-t», le aspirate si conservano, o almeno se ne conserva traccia, con «-h» iniziale.

Laura Conti
Questo pianeta
È vero che la possibilità dell'uomo di intervenire sulla natura sono illimitate? Ed è vero che la natura contiene in sé le difese per reagire a qualsiasi attacco? Una storia polemica e allarmante della vita sulla terra
L. 7.000
Editori Riuniti

Lucio Lombardo Radice